

L'utilità degli studi di morfologia urbana e il rinnovamento della rivista

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.001

Giuseppe Strappa

DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

The utility of urban morphology studies and the renewal of our journal

In the life of every journal, I suppose, there are moments of reflection and regeneration: one takes a look at the work done and takes stock, looking at the future with new eyes, and makes plans. The U+D new issue is one of these moments for us. It is the result of a considerable commitment by the entire editorial staff, and we present it, I must admit, with some expectations. It poses, in fact, two relevant goals.

The first is to try to review the current situation of research in Italy concerning urban morphology, particularly in architecture schools.

Courses in this discipline are now active in the faculties of many countries, which share the need for rationality, concreteness, transmissibility of the proposed methods. In Italy, the signs seem contradictory. In Rome, for example, despite the presence of an important tradition that stems from the teaching of Saverio Muratori, the urban morphology course has become optional. In other faculties such as in Bari, Bologna, Ferrara, Florence, Milan, Naples, Palermo, Parma, Turin, Venice, these courses, even if given with a limited number of credits, are highly active and open to new perspectives. The term "urban morphology" is employed in an extended and open meaning, as a study of the form of the built landscape based on different founding principles, which share, however, their role as a rational and communicable tool aimed at the project. For this reason, I believe that urban morphology could also prefigure a choice of fields (sometimes not easy) with respect to current production, often based on methods aimed more at communication and individual expression than at construction. Against this egocentric inclination of the architect, in the past schools have in some way constituted a remedy, playing an important aggregation and sharing role. Yet, I wonder if it is still possible today to speak, in the proper sense, of schools. They presuppose masters and require, together with common theories and methods, shared values. The master is such not only for the quality of his scientific production, but above all for his ability to express common goals, the competence to recognize a common substratum in the work of individuals. Just as the school is an organism, a unit of parts held together by a unifying objective. Two conditions that are impossible today: we have long lost the unity of things, the vision, or at least the hope, of an organic world where every knowledge finds its place, every cultural heritage its congruent location.

Nonetheless, there is no doubt that specificities and shared lines still exist, albeit indirectly. I be-

credo che nella vita di ogni rivista esistano momenti di riflessione e rigenerazione: si getta uno sguardo al lavoro fatto e si fanno bilanci, si scompone e ricompono cercando un nuovo ordine, si guarda con occhi nuovi al futuro e si fanno progetti.

Il numero 15 di *U+D*, costituisce per noi uno di questi nodi. È il risultato di un notevole impegno di tutta la redazione e lo presentiamo per questo, debbo ammettere, con qualche aspettativa. Esso si pone, infatti, due obiettivi importanti.

Il primo è tentare di fare il punto sulla condizione attuale della ricerca in Italia in tema di morfologia urbana, particolarmente nelle scuole di architettura.

Mentre nelle facoltà di molti paesi stranieri sono ormai attivi corsi di questa disciplina, basati su principi molto diversi, ma accomunati dall'esigenza di razionalità, concretezza, trasmissibilità dei metodi proposti, in Italia i segnali sembrano contraddittori.

A Roma, per esempio, nonostante la presenza di una tradizione che ci viene riconosciuta ovunque, il corso ufficiale di morfologia urbana è stato chiuso senza tante spiegazioni. In altre sedi come Bari, Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Torino, Venezia e altre, questi insegnamenti, anche se impartiti con un numero limitato di crediti, sono molto attivi e si aprono su nuove prospettive. Il termine "morfologia urbana" viene impiegato in un'accezione estesa e aperta, come studio della forma del costruito riconducibile a diversi principi fondativi, attraverso metodi, tuttavia, accomunati dal loro ruolo di strumento razionale e comunicabile finalizzato al progetto.

In questo contesto credo che la morfologia urbana possa prefigurare anche una scelta di campo (a volte non indolore) rispetto alla produzione corrente, spesso basata su metodi rivolti più alla comunicazione che alla costruzione, in una deriva individualista, peraltro, che va isolando le discipline di progetto dal proprio contesto reale, economico, sociale, culturale.

Proprio contro questa propensione egocentrica dell'architetto, nel passato le scuole hanno costituito, in qualche modo, un antidoto, svolgendo un importante ruolo di aggregazione e condivisione. Eppure, non so se oggi sia possibile parlare ancora, in senso proprio, di scuole. Esse presuppongono maestri e richiedono, insieme a comuni teorie e metodi, valori condivisi. Il maestro è tale non solo per la qualità della produzione scientifica, ma soprattutto per la capacità di esprimere fini comuni. Il maestro è un'individuazione, il merito che viene attribuito da una comunità scientifica di ricondurre a unità saperi diversi, la competenza a riconoscere nell'operare degli individui un sostrato comune. Così come la scuola è un organismo, un'unità di parti tenute solidalmente insieme da uno scopo unificante.

Due condizioni oggi impossibili: abbiamo perso da tempo l'unità delle cose, la visione, o almeno la speranza, di un mondo organico dove ogni sapere trova il suo posto, ogni eredità culturale la sua congruente collocazione.

Nondimeno, non c'è dubbio che esistano ancora specificità e percorsi condivisi, seppure indirettamente. Credo che i contributi di questo numero, almeno in parte, ne siano la prova. Lo studio della forma urbana, peraltro, per essere un campo in cui le differenze hanno una base razionale e leggibile, è il territorio che meglio permette di distinguere filoni di ricerca, affinità. E anche

opposizioni, le quali hanno origine ancora più distanti della lezione dei maestri. Le specificità delle ricerche milanesi hanno radici più lontane degli scritti di Aldo Rossi e Guido Canella, hanno le loro lontane origini nell'Illuminismo lombardo; le sperimentazioni di area romana vanno più in là della lezione di Gianfranco Caniggia e Saverio Muratori, risalgono agli studi di Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani e molti altri. Ma queste specificità sono oggi instabili, riconosciute, in un contesto culturale che sembra progressivamente sfaldarsi, in modo incerto e controverso. Non a caso non c'è discepolo, oggi, che quell'eredità sia disposto a difendere apertamente, che non si senta in dovere di rivendicare la propria laicità, di ripetere il mantra della "tradizione è tradimento". Vero è che l'identità, nella condizione contemporanea, non si eredita: è una ricerca faticosa nella quale la difesa strenua delle origini può essere un vincolo rischioso più che un radicamento. La condizione contemporanea di chi indaga sulla forma urbana è, in realtà, quella di uno spaesamento: orfani dei maestri, di cui pure custodiamo gelosamente la lezione, comprendiamo come non esistano più certezze, come sia impossibile ricostruire la perduta unità delle cose.

Eppure, forse esiste, più di quanto siamo disposti ad ammettere, un sostrato di lunga durata che dà senso di continuità alle nostre ricerche. Credo che, per comprendere come la risposta italiana alle nuove istanze di oggettività e realismo mostri caratteri propri, occorra paragonarla alla deriva "quantitativa" degli studi che si conducono in molti paesi stranieri, influenzati dal successo, anche professionale, dello *Space Syntax*. Studi senz'altro utili, che gettano a volte nuova luce sulle strutture che regolano la forma delle città, ma ancora di carattere descrittivo, che finiscono per dare al progetto urbano un contributo assai indiretto. Ritengo, d'altra parte, che molti di questi studi, basati sulle nozioni di densità, flussi, reti, siano un aggiornamento dei temi affrontati con scarso successo dalla disciplina urbanistica tradizionale e ne ripropongano le stesse contraddizioni. So bene che il mio è un giudizio di parte, ma credo che dell'urbanistica essi continuino implicitamente a proporre, in termini ancora più astratti, il rischioso scollamento tra forma, analisi e programma, tra la concretezza della realtà costruita e l'astrazione del piano.

Questa diversità forse spiega, se non giustifica, il termine improprio, impiegato soprattutto all'estero, di "scuola italiana". Perché è vero che le ricerche sulla forma della città, sono caratterizzate da noi da un fondo umanistico e storico che ha sempre impedito determinismi e tassonomie, permettendo di riconoscere come un edificio o un tessuto esista, nella sua pienezza, solo in un contesto più generale, in un divenire delle cose che, insieme, le spiega e dà loro senso.

Sebbene gli inviti ai partecipanti alla giornata di studio non abbiano coperto l'ampio spettro delle ricerche che derivano dalle molteplici accezioni del termine "morfologia urbana", ritengo significativa la pressoché totale assenza, nei contributi che seguono, del campo di studi strettamente "quantitativo" che pure costituisce ormai la parte più rilevante dei contributi ai convegni di morfologia urbana. Una specificità significativa, rivolta alla forma concreta della città, che lascia guardare con ottimismo al ruolo originale che gli studi condotti nel nostro Paese possono svolgere nel panorama internazionale.

Proprio l'evidenza di questa condizione, a mio avviso, pone con sempre maggiore forza, dopo la lunga stagione tardo romantica degli individualismi e dei gesti spettacolari, il problema di un radicale rinnovamento della ricerca in architettura che attribuisca al nostro lavoro un nuovo senso civile. Al di là degli slogan, i veri strumenti della sostenibilità e della rigenerazione delle nostre città (le quali non moriranno di Covid, con buona pace dei profeti del ritorno ai borghi), consistono, sono convinto, proprio nello studio attento del mondo costruito e della sua forma, della sua continuità e delle sue rotture, che fornisce la consapevolezza della crisi che stiamo attraversando e può indicarci la strada delle trasformazioni future.

Il secondo scopo importante di questo numero è sperimentare nuove forme di costruzione e un diverso modo di collaborazione con gli autori della rivista, avendo in mente la sua collocazione nel panorama degli studi che oggi vengono condotti, in campo internazionale, sulla forma urbana. Forse è utile, per

lieve that the contributions of this issue, at least in part, are proof of this. Moreover, the study of urban form, in order for it to be a field in which differences have a rational and legible basis, is the terrain that best allows us to distinguish areas of research and affinities, and also oppositions, which originate even further back than the lesson of the masters. The specificities of the Milanese research have more distant roots than the writings of Aldo Rossi and Guido Canella, they have their distant origins in the Lombard Enlightenment; the experiments in the Roman area go beyond the lesson of Gianfranco Caniggia and Saverio Muratori, they go back to the studies of Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani and many others. But these specificities are now unstable, recognized in an uncertain and controversial way. It is no coincidence that today there is no disciple who is willing to defend that legacy openly, who does not feel obliged to claim his secularism, his independence. It is true that identity, in the contemporary condition, is not inherited: it is a strenuous search in which the vigorous defense of the origins can be a risky bond. The contemporary condition of those who investigate the urban form is that of a disorientation: orphans of the masters, whose lessons we jealously guard, we understand how certainties no longer exist, how it is impossible to reconstruct the lost unity of things.

Yet, perhaps there is, more than we are willing to admit, a long-lasting cultural layer that gives a sense of continuity to our research. I believe that, to understand how the Italian response to the new demands of objectivity and realism shows its own characters, it is necessary to compare it to the "quantitative" drift of the studies often conducted abroad, influenced by the success, even professional, of the Space Syntax. Certainly, useful studies which throw new light on the structures that regulate the shape of cities, but still giving an indirect contribution to the urban project. On the other hand, I believe that many of these studies, based on the notions of density, flows, networks, are in my opinion an update of the issues addressed by the traditional urban planning discipline. This diversity perhaps explains, if it does not justify, the improper term, used above all abroad, of the "Italian School", because it is true that the research on the form of the city is characterized with us by a humanistic and historical background that has always prevented determinisms and taxonomies, allowing us to recognize how a building or a fabric exists, in its fullness, only in a more general context, in a becoming that, together, explains them and gives them meaning.

Although the invitations to the participants to the study day did not cover the broad spectrum of research that derives from the multiple meanings of the term "urban morphology", I consider the almost total absence, in the following contributions, of the strictly "quantitative" field of study to be significant. A remarkable specificity which allows us to look with optimism at the original role that studies conducted in our country can play on the international scene. In my opinion, the evidence of this condition poses with increasing evidence, after the long late-romantic season of individualisms and spectacular gestures, the problem of a radical renewal of research in architecture that could give our work a new civil sense. Beyond the slogans, the real tools of sustainability and regeneration of our cities (which will not die of Covid, with all due respect to our prophets of the return to the villages) consist, I am convinced, precisely in the

careful study of the built reality and its form, its continuity and its ruptures, which provides awareness of the crisis we are going through and can show us the way to future transformations.

The second important goal of this issue is to experiment new forms of construction and a different way of collaborating with the authors, having in mind the place of our journal in the international panorama of studies that are being conducted today on urban form. Perhaps it is useful, in order to understand the urgency of this issue, to summarize the cultural framework in which our work arises.

The magazine was born in 2014 as an Italian contribution to the International Seminar on Urban Form (Isuf), a scientific society that already owned its own, relevant journal dedicated to urban morphology. However, it was interested in it, above all from the point of view of geography, in the wake of the research of M.R.G. Conzen. His fertile teachings, heirs of the Kulturlandschaft, were developed in the 70s by the Urban Morphology Research Group (UMRG), with which we found, at the beginning of the 90s, considerable affinities and promising prospects for collaboration, starting from the very definition of "urban structure" realistically understood, basically in architectural terms, as an integrated system of routes, lots and buildings. But also, some significant differences. Geography is above all a descriptive science, when the goal of urban morphology, from our point of view as architects, is above all aimed at the project. The problem of geography is to make the infinite irregularity of a mountain ridge coincide with the simplicity of the line drawn on a map. It is the difficulty of any descriptive science that seeks synthesis in the general and abstract representation of the concrete details of the object it describes. The problem of architecture is different: recognizing in that ridge a beginning, a first provisionally inhabited form and the origin of the paths that structure a territory. Saverio Muratori had devoted a lot of energy to formulating a "theory of ridges" based on the shape of the soil and its anthropization process. A formulation conducted with the designer's tools. Was it, too, a science? Certainly yes, if by the term we mean a form of systematic knowledge. But it was also a critical form of investigation, a reading oriented by the operating subject that proceeds by layers and phases, recognizes in the object the aptitude for transformation and, fundamental fact, the expression of a civil context. Reading is therefore already a project, it is an evaluation and a choice. For this reason, it cannot aspire to the (moreover relative) objectivity of the descriptive sciences, as well as the design that follows is the full responsibility of the designer, with the inevitable discontinuities due to an evident condition of crisis.

However, the Conzenian school had inherited a particular meaning of geography, that of the cultural landscape, of the territory as a synthesis in the making of successive transformations. A meaning that we felt close to. This is the definition of urban morphology that Jeremy Whitehand, the best-known exponent of the Conzenian school gives: "Urban morphology is the study of the built form of cities, and it seeks to explain the layout and spatial composition of urban structures and open spaces, their material character and symbolic meaning, in light of the forces that have created, expanded, diversified, and transformed them". A broad and open meaning, in many ways similar to ours.

comprendere l'urgenza di questa istanza, riassumere il quadro culturale in cui il nostro lavoro si pone.

La rivista è nata nel 2014 come contributo italiano all'*International Seminar on Urban Form* (Isuf), società scientifica che possedeva già un proprio, rilevante *journal* dedicato alla morfologia urbana. Se ne interessava, tuttavia, soprattutto dal punto di vista della geografia, sulla scia della ricerca di M.R.G. Conzen, geografo berlinese trasferitosi in Inghilterra con l'insorgere del regime nazista. I suoi fertili insegnamenti, eredi della *Kulturlandschaft*, furono raccolti e sviluppati negli anni '70 dall'*Urban Morphology Research Group* (UMRG), col quale abbiamo riscontrato, all'inizio degli anni '90, notevoli affinità e promettenti prospettive di collaborazione, a partire dalla definizione stessa di struttura urbana realisticamente intesa, in fondo in termini architettonici, come sistema integrato di percorsi, lotti ed edifici. Ma anche alcune, rilevanti differenze. La geografia è una scienza soprattutto descrittiva, quando il fine ultimo della morfologia urbana, dal nostro punto di vista di architetti, è soprattutto operativo, rivolto cioè al progetto. Il problema della geografia è quello di far coincidere l'infinita irregolarità di un crinale montuoso con la semplicità della linea tracciata su una carta. È la difficoltà di ogni scienza descrittiva che ricerca la sintesi nella rappresentazione generale ed astratta dei particolari concreti dell'oggetto che descrive. Il problema dell'architettura è diverso: riconoscere in quel crinale un inizio, una prima forma provvisoriamente abitata e l'origine dei percorsi che strutturano un territorio. La morfologia non deriva dal desiderio di catalogare le cose ma, per noi, dall'istanza di comprendere in modo sistematico il mondo costruito. La qual cosa permette anche di scoprirne le discontinuità, gli aspetti inspiegabili, le manifestazioni a volte misteriose. Saverio Muratori aveva dedicato molte energie a formulare una teoria dei crinali basata sulla forma del suolo e il suo processo di antropizzazione. Una formulazione condotta con gli strumenti del progettista. Era, anche la sua, una scienza? Certamente sì, se con il termine intendiamo una forma di conoscenza sistematica. Ma era anche una forma critica d'indagine, una lettura orientata dal soggetto operante che procede per strati e fasi, riconosce nell'oggetto l'attitudine alla trasformazione e, dato fondamentale, l'espressione di un contesto civile. La lettura è, quindi, già progetto, contiene il dato della realtà e, insieme, una valutazione e una scelta. Per questo non può aspirare all'oggettività (peraltro relativa) delle scienze descrittive, come pure è piena responsabilità del progettista il disegno che ne consegue, con la sua continuità con i processi in atto, ma anche con le inevitabili rotture dovute, anche oggi, ad una evidente, drammatica condizione di crisi.

La scuola conzeniana aveva ereditato, tuttavia, una particolare accezione della geografia, quella del paesaggio culturale, del territorio come sintesi in divenire di successive trasformazioni. Un'accezione che sentivamo vicina. Questa è la definizione che della morfologia urbana dà Jeremy Whitehand, l'esponente più noto della scuola conzeniana: "Urban morphology is the study of the built form of cities, and it seeks to explain the layout and spatial composition of urban structures and open spaces, their material character and symbolic meaning, in light of the forces that have created, expanded, diversified, and transformed them". Un'accezione ampia ed aperta, per molti versi simile alla nostra.

Sull'onda di questa affinità riscoperta nacque l'Isuf, che doveva nel tempo raggiungere le attuali dimensioni di associazione internazionale trasformandosi, nel bene e nel male, in un grande contenitore nel quale convivono molte anime.

La componente originaria dell'Isuf, di tradizioni genericamente muratoriane, cui i fondatori di questa rivista in diversa forma fanno riferimento, era tuttavia poco rappresentata nel *journal* dell'associazione a ragione dei diversi lasciti culturali e statuti disciplinari, che comportavano l'impiego di categorie non del tutto sovrapponibili e paradigmi di diversa natura.

La rivista italiana, dunque, è nata come complementare strumento di comunicazione dedicato alla lettura e al progetto di architettura, due termini secondo noi strettamente legati, che comportano la responsabilità di riportare lo studio dei fenomeni agli esiti concreti del disegno urbano.

All'interno di questo contesto, la nostra aspirazione iniziale è stata quella di considerare la rivista stessa come un progetto, un'architettura in qualche modo, costituita da parti legate da un rapporto di necessità, tra loro congruenti e necessarie. E il riferimento ideale non poteva che essere la tradizione editoriale del dopoguerra, la stagione in cui le riviste di architettura riportavano i grandi dibattiti che allora ruotavano intorno alla revisione del moderno internazionale. Rileggeamo gli editoriali di Rogers sul rapporto con la storia e articoli memorabili quali quello di George Howe che apriva il primo numero di *Perspecta* sul ruolo sintetico del fare architettura.

Ci siamo presto resi conto, tuttavia, di come quella produzione fosse l'esito di un clima culturale nel quale confluivano *koinè* diverse e coese, comunità di sperimentatori che si raggruppavano intorno a comuni convinzioni, rendendo evidenti le prese di posizione, chiari i dibattiti, gli schieramenti, le polemiche. Un clima diversissimo da quello attuale, molto più complesso, frammentato in molte ricerche separate, di rado comunicanti tra loro. All'interno, peraltro, di una più generale condizione nella quale la comune accezione del termine "forma" considera poco rilevante l'aspetto razionale del nostro mestiere, il rapporto concreto degli studi urbani con la realtà costruita. Un contesto in cui il termine "tipo" sa di archeologia e quelli di "edilizia" e "tessuto" di tecniche obsolete, nonostante il loro significato aggregante e il loro valore civile siano in diretta relazione con le questioni emergenti della città attuale, con il tema della disuguaglianza, con quello della fragilità delle strutture contemporanee, con i problemi delle continue emergenze.

In realtà ogni autore finisce oggi col produrre contributi autonomi, legati agli altri solo da un tema comune. Per questo abbiamo cercato di coinvolgere alcuni progettisti e docenti interessati al problema dello studio concreto della forma urbana già nella progettazione di questo e del prossimo numero. Essendo consapevoli, comunque, della inevitabile parzialità dell'operazione.

Pur non illudendoci che da questa giornata potesse nascere la struttura del numero (compito e responsabilità della redazione), credevamo che questo incontro potesse però mettere a confronto temi, idee, punti di vista in modo tale che ogni autore potesse tenere conto del contesto in cui il proprio articolo si colloca. Mi pare che il risultato confermi, con tutti i limiti di un esperimento, l'efficacia del metodo.

Questo numero, infatti, non costituisce una forma di *proceedings* della giornata di studi, ma la raccolta di contributi da questa orientati, spesso molto diversi da quelli presentati nel corso dell'incontro, integrati poi da altri testi che dovrebbero coprire, almeno, alcune lacune evidenti.

Gli articoli derivati dalla giornata di studi sono pubblicati in parte in questo e parte lo saranno nel prossimo numero della rivista. Il numero successivo, proprio in ragione delle questioni emerse sull'utilità concreta degli studi di morfologia, sarà dedicato al progetto urbano.

On the wave of this affinity, Isuf was born, which over time had to reach its current dimensions of international association, transforming itself into a large container in which many souls live together. The Italian journal, therefore, was born as a complementary communication tool devoted to the reading and to the architectural design. Within this context, our initial aspiration was to consider the journal itself as a project, an architecture in some way, made up of congruent parts linked by a relationship of necessity. The ideal reference could only be the post-war publishing tradition, the season in which architecture magazines reported the great debates that then revolved around the revision of the international modernity.

We soon realized, however, how that production was the result of a cultural climate in which different and cohesive communities of experimenters converged, who grouped around common convictions, making clear the positions taken, clear debates and controversies. A quite different climate from the current one, fragmented in many separate research, rarely communicating with each other. Moreover, within a more general condition in which the common meaning of the term "form" considers the rational and concrete aspect of our profession to be of little relevance. A context in which the term "type" smacks of archaeology and those of "construction" and "fabric" of obsolete techniques, despite the fact that their unifying meaning, and their civil value are in direct relationship with the emerging issues of the current city.

Every author ends up today by producing autonomous contributions to the journals, linked to the others only by a common theme. For this reason, we have tried to involve some designers and scholars interested in the problem of the concrete study of urban form already in the planning of this and the next issue. At the same time being aware, however, of the inevitable partiality of the operation.

While we were not deluding ourselves that the structure of the issue could be born from this day of study (task and responsibility of the editorial staff), we believed that this meeting could however compare themes, ideas, points of view in such a way that each author could take into account the context in which his article ranks. It seems to me that the result confirms, with all the limits of an experiment, the effectiveness of the method.

This issue, in fact, does not constitute a form of proceedings of the study day, but the collection of contributions by it oriented, often quite different from those presented during the meeting.

The articles derived from the study day are partly published in this and partly will be published in the next issue of the journal. The following issue, just because of the questions that have arisen on the concrete usefulness of morphology studies, will be dedicated to the urban project.